

La relazione non offre nuove basi politiche all'unità De Mita: «Abbiamo sbagliato a non porre condizioni...»

La minoranza resta divisa sulla linea di condotta Gava e Andreotti insistono: «Un accordo ora è possibile»

La sinistra dc alle strette: «Forlani deludente e opaco»

«Opaca, deludente». È il giudizio truciante di De Mita sulla relazione di Forlani al Consiglio nazionale. Non c'è Bodrato (ha preferito starsene a Torino), non parla Martinazzoli. E così al presidente dimissionario tocca allargare le braccia: «Come si fa... L'unità resta sospesa». In attesa di Andreotti e Gava, delle conclusioni del segretario, di un documento che recuperi il dissenso. Altrimenti...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. È il primo, Ciriaco De Mita, a lasciare il catino di palazzo Sturzo. Non ha applaudito. Non lo ha fatto nessuno della sinistra dc. Ed è già un netto segno di delusione per le mancate aperture di Arnaldo Forlani. «Ha aperto il Consiglio nazionale», ironizza il presidente dimissionario che dalla relazione del segretario attendeva un segnale che consentisse alla sinistra di rientrare in maggioranza e di tornare a occupare quella discussa poltrona. «È un'apertura di discussione», aggiunge. «Vedremo come si svolgerà. Se dovessimo decidere stasera, come si

fà?». Già, non può bastare alla sinistra quel tanto di retorica unitaria con cui Forlani ha riempito il suo scialbo verbale di questi traumatici 8 mesi, prospettando il dopo solo nei termini dell'emergenza per il pericolo comunista. Tanto più che l'unica impennata del segretario è stata proprio sulle ragioni della rottura di febbraio, per bollare ancora una volta De Mita, Bodrato e Martinazzoli di aver compiuto, con la progressiva dissociazione dal partito e dal governo, scelte «affrettate e non obbiettive». Uno schiaffo in pieno viso. Brucia ancora, mentre gli uo-

mini che avevano rinunciato a tutto si affrettano a raggiungere la solita sala della parrocchia di Santa Maria in Via, accanto al teatro dei Servi, per decidere che fare. Piove per giunta. E a De Mita riprende il fastidioso mal di schiena. Il sorriso scompare. Pessimista? «Più di come sono io...». Si slega, adesso: «Abbiamo sbagliato a non porre, noi, prima e con forza, le ragioni e le condizioni dell'unità. Ci siamo lasciati districare da altre cose e questo ci ha deluso...».

È stato l'ore di dare per scontato l'abbraccio unitario e passare alla disputa tra De Mita e Mino Martinazzoli (candidato da 54 deputati) la prima poltrona libera, quella del presidente. «Un problema che non esiste, una stupidaggine che ci è caduta addosso», De Mita, anzi, sospetta che sia accaduto «per motivi strumentali», leme che l'hanno provocato gli altri per dividere, se la prende con il doroteismo che si è insinuato nelle file della corrente. Ma un sospetto opposto cova tra le file del rivoltosi: che sia stato De Mita, cioè, a

trattare in proprio pur di non perdere un ruolo si onorifico ma l'unico che gli è rimasto. Ancora ieri mattina, assieme De Mita (aveva impegni a Milano) il dibattito sulla necessità di una novità era rafforzato in una riunione preliminare della sinistra, in termini vaghi ma comunque tali da indurre Martinazzoli a rompere un lungo silenzio: «Non fate nulla che mi costringa a rifiutare perché non si può rompere l'unità della sinistra. Dopo, però, tra noi i problemi aperti dovremo risolverli». Là ha anticipato Forlani, immerstando i residui giochi (colpi di scena compresi) sulla presidenza.



Ciriaco De Mita

L'apertura del Consiglio nazionale. I giornalisti ammessi dopo un vivace parapiglia Il segretario: «Non fracassiamo il partito Il Pci punta a una crisi istituzionale»

Una relazione di 60 cartelle, quella di Forlani, che esorta all'unità del partito, ma non offre contropartite politiche alla sinistra. Il segretario dc ha ammonito la minoranza che i «modi» non si possono tagliare con un colpo di spada senza fracassare il partito, e ha accusato il Pci di voler determinare una crisi generale, politica e istituzionale. Il congresso dovrebbe tenersi ad aprile a Milano.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Alla fine della sua faticosa relazione, ondeggiante tra blandizie e minacce nei confronti della sinistra demitiana, sparpagliata nella sala arcotomica del palazzo dell'Eur, Arnaldo Forlani fa l'evangelico, il fondamento cristiano dal quale parte la nostra esperienza - memoria ispirato, al tempo stesso - rifiuta il criterio di validità, di ricerca del potere sia personale che di gruppo; rifiuta la logica delle divisioni e delle contrapposizioni; privilegia il dialogo sereno nella co-

tenersi ai piedi delle scale. Le uniche impennate - accompagnate dagli applausi più convinti - Forlani le ha avute quando ha attaccato, con toni durissimi il Pci. La battaglia del partito di Occhetto per la verità su Gheddafi, si riduce, nell'analisi del segretario dc, al tentativo di «determinare in concreto le condizioni di una crisi generale, politica e istituzionale». «Metodi incivili», s'indigna Forlani, «che pensavamo fossero stati da tutti superati», è intanto la parvenza di Coadi, «la più viva solidarietà». Un tema, quello del Pci, che Forlani riprenderà con toni virulenti verso la fine del suo discorso, dopo essersi occupato del governo (diluendo, degli alleati (con parsimonia), della situazione nel partito (con impegno), e con un'analisi sul voto del maggio scorso e un'analisi sulla politica estera.

Bodrato no, perché ha preferito rimpiangere a Torino, «il disaccordo all'interno del partito - scandalo Forlani - quando diventa puntuale e continuativo è sempre dannoso». E ricorda, vista la scombinata situazione della compagine di Andreotti, di aver già avvertito in passato che «il disimpegno interno avrebbe finito per avere riflessi sul governo e non certo nella direzione di un suo rafforzamento». Non servono, per Forlani, «le vie ormai arduose e ripetitive delle contrapposizioni di corrente», ma una riflessione diversa, con una ridefinizione di compiti e di programmi. Come a dire: va bene, se ritroviamo l'unità, rientrate anche nel governo. Direttamente a De Mita, ha poi ricordato che «se alimentiamo i contrasti al nostro interno o rendiamo più difficili i rapporti con gli altri, indeboliamo il governo e non per questo rendiamo più agevole la possibilità di riforme istituzionali appropriate e di utile svolgimento della legisla-



Arnaldo Forlani

La lunga perorazione unitaria di Forlani finisce in filofonia: «Non troveremo altrove certe campagne di attacco alla Dc - ha detto alzando nuovamente il tono della voce - per far comprendere, assai meglio di tanti discorsi, come sia difficile cambiare in meglio e sul serio per un partito che si è alimentato a lungo di riferimenti sbagliati. Alla fine, il segretario democristiano ha proposto di convocare, dal 23 al 27 aprile del prossimo anno, a Milano, il XIX congresso del partito.

La Malfa: «Non sono buoni i rapporti tra Pri e governo»



Nuove critiche di Giorgio La Malfa al governo Andreotti. «I nostri rapporti non sono buoni - ha detto il segretario nazionale del Pri, nel corso di una tribuna politica - I repubblicani non sono stati teneri verso il governo, non per motivi di schieramento o di formule, ma perché vedono con angoscia la situazione in cui versa il Paese». La Malfa ha anche ripetuto che «i repubblicani sono favorevoli all'istituzione di un comitato di saggi per chiarire la nascita e le eventuali deviazioni di Cladio. Ma la nostra proposta è stata immediatamente scartata da Andreotti». Ha poi aggiunto: «L'opinione pubblica si interroga sui motivi che hanno spinto Andreotti a indirizzare i documenti su Cladio alle commissioni stragi, anziché al comitato parlamentare sui servizi segreti». Sulla criminalità organizzata, per il segretario del Pri «lo Stato sta trasmettendo una impressione di impotenza. Il governo, Andreotti ha la forza per affrontare questo problema?».

Altissimo: «La gerchia di Occhetto è troppo giovane e insicura»

«La querchia di Occhetto è evidentemente troppo giovane ed insicura, se, per tenersi in piedi, ha bisogno di puntelli come il movimentismo ingraiano e le accuse a 360 gradi contro le istituzioni e gli uomini che le rappresentano». Renato Altissimo, segretario nazionale del Pri, non ha risparmiato ieri critiche al Pci. «Rispettiamo - ha detto - il travaglio che ha colpito il Pci e buona parte della sinistra italiana, ma proprio per questo guardiamo con grande preoccupazione al tentativo di uscire o di farlo dimenticare sparando alla cieca contro tutti». «Perché - ha concluso - nel riaffermare la piena solidarietà dei liberali al presidente della Repubblica, chiediamo che cessino le polemiche e le strumentalizzazioni, e si lavori con spirito costruttivo alla ricerca della verità su tutta la vicenda Gladio».

Scalfaro imita «Il Popolo»: «C'erano forze eversive nel Pci»

Oscar Luigi Scalfaro a tutto campo, in un'intervista, che uscirà sul prossimo numero del settimanale «Genere». Il presidente della commissione d'inchiesta sul terrorismo in Italia parla della vicenda Gladio. «Il Pci ne approfittò per trovare punti di coesione tra "si" e "no", buttandosi a corpo morto sugli episodi più o meno sconcertanti degli ultimi mesi della politica italiana». «Si cerca di dimostrare che la mansuetudine democratica, il rispetto delle leggi, l'assenza totale di faziosità del Pci dal 1945 ad oggi sono state insidiate in modo perverso, incostituzionale e antidemocratico da una Dc fabbricatrice di attentati allo Stato e capace di trame violente e aggressive. Invece, più volte il popolo italiano ha tenuto che le forze eversive del Pci, o spinte dal Pci, potessero prevalere». Quanto ad Andreotti, secondo Scalfaro, su Gladio «ha detto al Senato tutto quello che era necessario».

Il 63,9% del dirigenti con la mozione del segretario comunista

Sono 280, pari al 63,9%, i dirigenti nazionali del Pci, che hanno aderito alla mozione per il XX congresso, presentata dal segretario nazionale Achille Occhetto «Per il partito democratico della sinistra». Le adesioni sono così suddivise: 230 componenti del Comitato centrale, 44 membri della commissione nazionale di garanzia, 6 componenti del collegio dei sindaci. Tra i firmatari, Nilde Iotti, Piero Fassino, Alfredo Reichlin, Cesare Salvi e Walter Veltroni. Trentasei (8,25%) sono i dirigenti nazionali, che hanno aderito, fino ad oggi, alla mozione. «Oltre il Si e il No per un partito antagonista e riformatore», che ha come primi firmatari Bassolino, Minucci e Asor Rosa. Centosediici, infine, i firmatari della mozione. «Rifondazione comunista» di Pietro Ingrao: il 26,5%, il conteggio percentuale è riferito al totale dei 438 membri degli organismi dirigenti. Il restante 1,4% è rappresentato dai 6 dirigenti, che non hanno espresso opinioni.

Il cardinale Martini: «Giudizi generici sul gesuiti»

«Appartiene ai gesuiti la formazione dei laici all'impegno cristiano alla vita, quindi anche alla vita politica e sociale». A parlare è l'arcivescovo di Milano, cardinale Carlo Maria Martini, in un'intervista al Corriere della Sera: «Si esagera in Italia con i giudizi generici sui gesuiti. Per loro, l'essere mescolati alle vicende del tempo non è uno sconcertamento dalla missione religiosa, ma una scelta intrinseca al carattere della compagnia di Gesù». Per vocazione, i gesuiti - ha aggiunto l'arcivescovo di Milano - stanno piuttosto nei luoghi di frontiera della Chiesa, della cultura, dei grandi problemi umani. Quindi, è chiaro che si espongono a critiche in prima persona ed anche a persecuzioni».

GIORGIO PANE

SULLE ORME DELLA LEGA

Ai fedeli di Bossi piace tanto stare all'opposizione

«Opposizione». E la consegna, dopo il successo elettorale di maggio, gli 800 consiglieri della Lega lombarda finora l'hanno rispettata. Per farsi le ossa. Ma anche per rinviare il momento delle risposte da dare all'elettorato. Gli atteggiamenti però cambiano da città a città e molti scalpitano. I leghisti il loro consenso lo stanno gestendo così. Ma col 30-40% dei voti non è facile stare alla finestra.

ANGELO FACCHINETTO

MILANO. «Non importa che età avete, che lavoro fate, di che tendenza politica siete: quello che importa è che siete - che siamo - tutti lombardi». L'appello di Bossi è chiaro. E «versatile» ai partiti. «Non è un senso che i seguaci di Alberto da Giussano, almeno in Lombardia, abbiano sfondato in diverse legislature. Alla Lega sono scesi molti cattolici, voti moderati di destra. Ma anche, e in gran misura, voti di sinistra. Comunisti compresi. Anzi. Secondo Vittorio Mojoli, responsabile della formazione del Pci lombardo e autore di un libro sulle fortune elettorali del Carroccio, a dare proporzionalità ai voti ai lombardi è stato, proprio il Partito comunista. Soprattutto dov'era più debole. Non solo. «Nei 35 comuni

Gli 800 consiglieri «lumbard» stanno rispettando la consegna del leader: mai nelle giunte «Vogliamo farci le ossa», dicono. Ma senza programmi non è meglio stare «contro?»

Nella roccaforte del «Carroccio» una giunta piena di acciacchi

CENE (Bergamo). Erano in molti ad aspettarsi che di Franco Bertolotti, autotrasportatore, la Lega lombarda facesse una bandiera. Dal luglio scorso è sindaco di Cene, piccolo centro industriale della Val Seriana, una ventina di chilometri da Bergamo. Ma Bertolotti soprattutto è il primo e - finora - unico sindaco lumbard. Sotto il simbolo di Alberto da Giussano la sua lista, il sette maggio, ha sbarrato la Dc conquistando 16 dei 20 seggi ed estromettendo dal consiglio l'opposizione di sinistra. Eppure di Bertolotti e compagni non si è mai sentito parlare. Solo un accenno di Bossi - «per noi il sindaco di Cene conta più di quello di Milano» - in occasione del giuramento postelettorale di Pontida. Quasi l'abbandono di un obbligo. In verità a Cene in questi mesi non è cambiato nulla. Le scritte leghiste apparse in campagna elettorale sono sparite. Solitario, il 4 novembre festa dell'Unità nazionale, non è stato fatto nulla: niente manifesti, niente sfilate, niente pranzo - com'era tradizione - con le associazioni combattentistiche. Un'assenza significativa. Per il resto il primo capo e i suoi seguaci vaglianti, coi quali è stato costretto a scendere a patti. Ma i leghisti di Cene - fino a quel giorno noti soltanto per essere tutti appassionati intenditori - sono tornati ancora alla carica. E l'hanno avuta vinta. Ma sono rimasti isolati. □ A.F.

movimento il cui leader con sempre maggiore insistenza inneggia all'«liberismo federalista», esalta la Thatcher, le privatizzazioni, mostra di avere un concetto singolare di solidarietà e vede in un diverso ruolo della Borsa la salvezza dell'economia, sembra obiettivo da temerari. E in effetti le difficoltà non mancano, specie quando il consenso si traduce in percentuali del 30-35-40%. La gente si aspetta decisioni concrete e le contraddizioni non sono facili da sanare soprattutto quando non esiste un autentico cemento ideale. Dal punto di vista elettorale questo caos politico finora ha fatto le fortune della Lega, le ha consentito di aderire bene alle mille pieghe della protesta. Ma con la gestione la musica è destinata a cambiare. E non solo perché tra protesta e proposta il passo è lungo. Così i lumbard teorizzano l'opposizione, anche dove sono il primo partito, sanandola addirittura con una risoluzione congressuale e Bossi si cautezza da possibili sorprese facendosi consegnare da tutti gli eletti la lettera di dimissioni in bianco. «Fino a quando», spiega Franco Castellazzi, presidente del movimento e capogruppo al Consiglio regionale della Lombardia - non avremo

creato dietro di noi robuste linee di resistenza. E' dura, ma la gente lo capisce». C'è opposizione e opposizione però. Divergenze di linea politica - giurano i leghisti - non ce ne sono. Ma tra le Alpi e il Po il movimento non è il monolite che vorrebbe essere. E l'opposizione è dura, durissima, costruttiva, morbida; e cambia, a seconda dei casi e delle convenienze. Come in uno qualunque dei tanti vituperati partiti romani. Così al Pirellone, sede del Consiglio regionale della Lombardia, la pattuglia dei seguaci di Alberto da Giussano ha esordito mostrando i muscoli. Qui il nemico numero uno è il partito di maggioranza relativa, la Dc. Applicando in modo feroce la scelta dell'ostrosionismo - più di duemila emendamenti alcuni dei quali dallo spiccatissimo sapore razzista - i consiglieri leghisti (con missini e Dp) hanno tenuto in scacco per oltre un mese la giunta di pentapartito sulla legge di aumento del bollo auto. Sconfitta dalla propria inesperienza, per un'incauta proposta di modifica, ha subito promesso nuove battaglie. «Su tutti i temi - afferma Castellazzi - si ricomincerà esattamente allo stesso modo. Finché la Dc avrà capito che in Lombardia è finito il suo potere assoluto ed aprirà un con-

fronto con tutte le altre forze. Il nostro obiettivo? L'alternativa al sistema dei partiti e in particolare all'esterno sistema democristiano. L'obiettivo strategico resta quello delle tre repubbliche federali. Ma autonomismo e federalismo non sembrano «tirare» più di tanto tra il popolo leghista, unito più da una generica protesta che ha nei partiti tradizionali, e «romani», il proprio bersaglio preferito. E nei consigli comunali e provinciali agisce in modo molto selettivo. Incalza su un paio di temi - centralismo ed extracomunitario - sono i suoi cavalli di battaglia - sceglie qualche circoscritto tema di interesse locale e sul resto si astiene. Preferisce non esporsi. Così a Bergamo - dove in amministrazione provinciale ha stretto un patto con le altre minoranze, Pci compreso, per le nomine negli enti di secondo grado e nelle aziende (ma la decisione ha provocato una «spaccatura tra il capogruppo Poli, bolognese doc, ed alcuni consiglieri») - così a Sondrio, dove però, forte della sua superiorità nei confronti del Pci, dopo qualche incertezza, si è buttata a capofitto su municipalizzate, consorzi, aziende e comunità montane. Così a Brescia, Lecco, Como, Varese. Dimostrando di aver poca esperienza,